

Il lavoro senza danaro-padrone

Si discorre molto sul capitalismo in rapporto al lavoro; ma se vi è fede e se vi è il proposito di fissare idee chiare e concrete, non è mai inutile continuare il discorso.

Asserire dunque che alla finanza partecipante si va sostituendo la finanza mutuante, che il danaro di fronte alla produzione va diventando non altro che una fornitura da pagarsi a norma di contratto senza alcuna ingerenza del fornitore nel processo produttivo, che infine la politica imperiale del fascismo abolitrice della schiavitù intende non solo dare la libertà ai servi negri, ma sopra tutto emancipare il lavoro dalla plutocrazia, significa in definitiva asserire e dimostrare il tramonto del capitalismo.

Questo è il riassunto in poche righe delle quattro pagine pubblicate in agosto, sotto lo stesso titolo, in questa Rivista; e il titolo potrà contrassegnare ancora qualche altro breve articolo, per esaurire varie questioni collegate fra loro.

Ma innanzi tutto è necessario superare la impostazione polemica ormai famosa, che si compendia nella frase: « Voi non fate altro che sostituire alla plutocrazia privata la plutocrazia statale e questa è assai peggiore di quella ».

Sta di fatto che la frase ha molta fortuna, perchè con essa s'inchioda un concetto di evidenza incontestabile: che cioè l'intervento del potere pubblico non può attuarsi che attraverso gli organi burocratici e che la conseguenza di ciò finisce per essere lo smorzamento della iniziativa individuale.

Certo è che l'uomo, come creatore di beni materiali e spirituali, tanto meglio fornisce il prodotto della sua fatica, quanto meno trova ostacoli alla esplicazione del suo libero arbitrio, e certo è che nella vita moderna questa libertà di decisioni e di movimenti attraversa un periodo critico, perchè si impongono innumerevoli restrizioni alla iniziativa individuale, in conseguenza del tono accelerato con il quale va esasperandosi la gara internazionale della produzione: ferrea necessità di disciplina, che troppo spesso costringe l'uomo alla funzione di ruota, più o meno ingranata, di un immenso meccanismo. È una situazione nella quale senza dubbio si intravedono motivi di disagio e sopra tutto aspetti particolari di transitorietà; aspetti rivelatori di una acuta tendenza, non scevra di *pathos*, verso una sistemazione definitiva, che peraltro non si sente immediatamente vicina. Fase storica definita mirabilmente dal Duce: « crisi del sistema ».

Nondimeno è innegabile che al di sopra di tutte le discussioni e contro tutti i misoneismi le imprese produttive vanno grado a grado perdendo il loro carattere privatistico nel senso tradizionale di « opposto, contrapposto alla attività pub-

blica» ed assumono quell'aspetto tipicamente transitorio, che viene indicato con una delle meno espressive e più indeterminate parole in uso nel nostro tempo: *parastatale*.

Che cosa è l'*azienda parastatale*? Impossibile definirla al lume della dottrina giuridica e dell'economia politica.

È noto come siano numerosi gli enti costituiti in forza di disposizioni legislative per l'esercizio di attività economiche, con i più diversi nomi: azienda autonoma, consorzio, compagnia, società, unione, istituto, opera nazionale, ecc.; enti dai fini più disparati e dalle formazioni più eterogenee: dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni all'Azienda Generale Italiana Petroli, dalla Compagnia Italiana Turismo alle Miniere di Cogne, dalla Banca Nazionale del Lavoro all'Istituto Luce, dall'Opera Nazionale Combattenti al Poligrafico, senza contare le gestioni demaniali e i monopoli industriali, fra i quali ultimi è tipico, in relazione al concetto d'intervento statale in materia economica, quello per la importazione e il commercio delle banane.

Queste formazioni caratteristiche della nuova economia sono in continuo aumento; ma è diffusa la convinzione che si tratta di organismi destinati a revisioni e trasformazioni, prima che essi possano considerarsi definitivamente inquadrate come elementi di piena efficienza nella vita produttiva della nazione.

Sviluppatisi in misura tanto rilevante nell'ultimo decennio, presentano notevoli e non sempre innocue disparità statutarie e funzionali, oltre che eterogenea nomenclatura, come sopra è detto. La condotta tecnica e amministrativa di questi multiformi enti nel complesso migliora di anno in anno; ma il miglioramento per ora dipende soltanto dal merito personale dei dirigenti, non da ordinamenti che garantiscano la continuità del progresso: prova ne sia che talvolta il progresso si arresta e non di rado sopravviene un regresso, quando un dato dirigente si allontana, chiamato ad altro incarico. Fluttuazione di uomini e di sistemi tutt'altro che salutare e che pure caratterizza gli ambienti in parola.

È che questi così detti enti parastatali sono dal punto di vista economico e giuridico delle nebulose in attesa di consolidamento; ed è proprio per questo che non si possono definire. Si direbbe che la vaga qualifica comprenda tutte quelle molte e varie attività che si trovano oggi in via di passaggio dalla sfera d'azione dei privati alla sfera d'azione dello Stato. Fuori del rigore scientifico si potrebbe dire che gli enti parastatali sono le crisalidi nella evoluzione organica della impresa di lavoro, dentro l'atmosfera rivoluzionaria del fascismo.

Ma sono tutti questi enti imprese di lavoro, nello stretto significato del termine? No, perchè vi sono quelli che hanno effettivamente un compito produttivo e lo svolgono con lo scopo naturale del reddito e quelli che provvedono a soddisfare esigenze di carattere generale, senza alcuna finalità di lucro. Non è certo contestabile l'esistenza di questi due gruppi, distinti dalla presenza o dall'assenza dell'elemento utilitario ed entrambi compresi nella farraginosa categoria del parastatalismo.

Nel secondo dei due gruppi sono gli istituti di coltura e di sperimentazione scientifica, ovvero di statistica e d'informazione sui mercati, i corporativi, gli assistenziali e quelli di educazione fisica, in una parola tutti gli istituti ai quali ben si addice, perchè rigorosamente esatta, la denominazione di «enti di diritto pubblico» in quanto d'interesse generale e senza fini di guadagno. Facciamo qualche esempio: la Reale Accademia d'Italia, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, la Croce Rossa Italiana, l'Istituto Nazionale per l'Esportazione, la Società Italiana degli Autori e Editori, il Registro Navale e Aeronautico, il Comitato Olimpionico Nazionale Italiano, l'Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione, la Reale Società Geografica Italiana, il R. A. C. I., nonchè le Confederazioni e le Opere Nazionali. Inutile dire che questo breve elenco è puramente esemplificativo

e che potrebbe essere molto più lungo e comprendere anche enti più importanti di quelli citati.

Veniamo ora all'altro gruppo, quello cioè delle organizzazioni di lavoro che pur non costituendo un patrimonio personale o sociale, hanno tuttavia indiscutibile carattere aziendale, con precisa finalità di reddito. Ne abbiamo già citate alcune molto importanti come l'Azienda Generale Italiana Petroli e possiamo aggiungere l'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta, l'Ente Nazionale Risi, l'Azienda Carboni Italiani, l'Ente Nazionale Serico, l'Azienda Minerali Metallici Italiani, l'Istituto Cottoniero Italiano, l'Ente Nazionale della Moda, ecc. organismi tutti creati per disciplinare ed aumentare la produzione del lavoro italiano.

Ora è di grande interesse per il nostro ragionamento osservare che buona parte di questi enti, se non tutti, sono stati qualificati « di diritto pubblico » e questo in verità si rivela come una strana anomalia. Sostenere che la qualifica sia giustificata dal solo fatto di provvedere al razionale incremento della pubblica economia è un argomento insufficiente; altrimenti bisognerebbe ben più fondatamente considerare di diritto pubblico la Fiat, la Terni, le fabbriche di aeroplani e di navi, le grandi società elettriche, ecc.; il che senza dubbio sarebbe arbitrario e porterebbe la confusione totale nei principi fondamentali del diritto.

Non è chi non veda, per contro, come logica e limpida si possa avere una classificazione, sol che si riconoscano le due categorie: *enti pubblici*, con fine di utilità pubblica e non di lucro; *enti privati*, con fine di reddito, di qualunque tipo essi siano. S'intende senz'altre spiegazioni, che l'inespressiva qualifica di « parastatale » dovrebbe essere definitivamente bandita, specie nelle disposizioni di legge e nei documenti ufficiali.

Certo il carattere privato degli enti di produzione che stiamo esaminando non è quello che si concepiva un tempo, non solo in antitesi, ma il più delle volte in antagonismo addirittura verso i poteri pubblici. Tutti sanno oramai come siano sorpassate queste concezioni ed è inutile dilungarsi su tale argomento, perchè in proposito non si ammettono equivoci.

L'attività privata come noi la intendiamo oggi, come la intendiamo con mente fascista, si distingue dall'attività pubblica solo in quanto questa ha requisiti che mancano in quella: la nozione, cioè, precisa e assoluta dell'interesse sociale e la coscienza della facoltà d'imporre tale nozione, dominando ogni interesse particolare. Ma appunto perchè questi caratteri siano bene distinti, occorre che mai, quando vi siano finalità aziendali, vengano conferite le facoltà coercitive che debbono riscontrarsi soltanto nell'esercizio della sovranità; altrimenti sono immancabili gravi inconvenienti. Basti ricordare, ad esempio, la facilità con la quale si riconosce la qualità di pubblico ufficiale ai più modesti agenti delle imprese di trasporti.

Gli enti pubblici, con la loro attività di esclusivo interesse sociale senza scopo aziendale utilitario, spesso con funzioni fiscali o comunque di riscossione per raccogliere contributi obbligatori, debbono considerarsi destinati a passare totalmente nel dominio del potere pubblico, come organi della Amministrazione.

Finchè nello Stato era il requisito essenziale del famoso agnosticismo liberale-democratico, questo demandare la sovranità in porzioni era un portato del tempo: ma ora esso appare anacronistico. Riferimenti precisi: l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo dev'essere un organo integrante delle Forze Armate; la Croce Rossa un organo della Sanità Pubblica; il R. A. C. I., delle Comunicazioni e così via.

Si possono ammettere, per un periodo transitorio più o meno lungo, sedi e attrezzature separate, sopra tutto nella considerazione che conviene prima dar mano a quella completa riforma della burocrazia che non può mancare nello sviluppo dell'ordine nuovo; ma non è contestabile come ultima meta l'accentramento completo nei pubblici poteri di tutte le attività, nessuna esclusa, le quali compor-

tino coercizioni e sanzioni nei confronti dei cittadini. Per contro le attività utilitarie aziendali debbono uscire tutte dalla sfera d'azione dello Stato. Unica eccezione: i monopoli industriali; quantunque sia augurabile che l'avvenire porti alla revisione di tali attività, in senso rigorosamente conforme alla concezione fascista dello Stato e dell'Erario.

Esaminiamo ora in modo particolare la seconda delle due categorie in questione: quella cioè delle imprese non costituenti patrimonio di una ditta personale o di una società, ma pur tuttavia svolgenti un compito produttivo nell'interesse dei loro addetti, sia dirigenti che subordinati.

Queste organizzazioni costituiscono il vero argomento del nostro discorso; senonchè all'esame di esse non si poteva con sufficiente chiarezza arrrivare senza prima sgombrare il campo — spero almeno di esserci riuscito — dalla confusione d'idee che caratterizza gli aspetti dei poco sullodati enti parastatali.

Riepilogando, possiamo ora fissare i seguenti concetti: 1) gli enti pubblici, svolgenti funzioni di sovranità demandata, sono destinati ad essere assorbiti tutti nell'amministrazione statale, in un avvenire più o meno prossimo; 2) gli enti privati, aventi patente finalità di lucro ma estranei ad un patrimonio di pertinenza personale, singola o collettiva, sono destinati ad immancabile incremento nella nuova economia, dovendo essi tradurre nella realtà concreta la giustizia sociale del fascismo, con la valorizzazione totalitaria del lavoro.

Sono queste le imprese che non hanno un capitale da remunerare, in quanto finanziate mediante mutui e possono quindi erogare l'intero reddito a favore dei propri addetti.

Ecco dunque quella che possiamo esattamente definire *l'azienda senza danaro padrone*.

Ora queste organizzazioni acapitalistiche, quali si presentano oggi, hanno bisogno di essere liberate da un groviglio di impedimenti che le irretisce, sia quando nascono per decreto, sia quando rappresentano la trasformazione di un'impresa preesistente, il più delle volte società anonima.

Quando esse, nascendo per decreto, ricevono un finanziamento iniziale che le sottrae fin dal primo momento ad ogni influenza di « gruppi », hanno di solito il difetto di una direzione burocratica, restia all'azione, perchè non apertamente interessata e spesso anche preoccupata ovvero speranzosa, secondo i casi, di essere rimossa; senza contare la costante prospettiva di liquidazioni o di fusioni, anche per motivi in parte o in tutto indipendenti dallo specifico problema produttivo cui provvede l'azienda.

Quando invece il finanziamento viene accordato ad una preesistente impresa a capitale azionario, le direttive aziendali entrano in una fase incerta, che ondeggia fra le esigenze della nuova economia e le vecchie consuetudini del capitalismo padrone. Si aggiunga che normalmente il finanziamento concesso è un provvedimento di necessità per salvare un organismo malato. E siccome la malattia non è ben curata, si finisce, dopo avere più o meno tergiversato, per mettere al posto degli amministratori uomini nuovi, con provvedimento d'imperio; ma allora si ricasca nel primo caso, quello della burocrazia, costante ammorzatrice d'ogni dinamismo fecondatore.

Si deve dunque uscire dall'incertezza. Si deve creare l'azienda acapitalistica viva e vitale, la creatura che appena lanciato il primo vagito, cominci a respirare ampiamente, a muoversi sanamente, a prosperare ininterrottamente, proprio come avviene dei nati di buona razza.

I mezzi? Assicurare il massimo rendimento con una rigorosa gerarchia di competenze, che leghi nel comune interesse dirigenti, vice-dirigenti, funzionari, impiegati, commessi, operai, manovali, garzoni, ecc.

Si tratta di un problema che nella pratica risulta ben più facile di quanto non appaia a prima vista ed in sede di teoriche discussioni. L'azienda senza da-

naro padrone è già una realtà in atto, salvo i difetti da correggere, salvo i sistemi da perfezionare. Ma è certo che la produzione industriale emancipata dall'azionariato rappresenta da tempo un'attività in piena efficienza. Le partite di danaro sono acquistate in piazza come partite di merce. Pagatone il prezzo ai fornitori, chiuso il bilancio, gli utili possono essere tutti devoluti alla reintegrazione delle energie impiegate dagli uomini per l'attuazione del processo produttivo. Necessità di ordine fisico, si può dir quasi, rapportata al fenomeno economico.

Inutile dire come attraverso un tale regime l'iniziativa personale attenda d'essere stimolata come non mai. Quando un produttore impegnato a fondo a superare la gara della concorrenza, mediante tutti i possibili perfezionamenti e con la massima riduzione dei costi, sentirà legato alla propria capacità direttiva il pieno dominio dell'azienda, senza le pastoie e gli inciampi di alcun incompetente o collegio d'incompetenti, virtuosi soltanto in manovre estranee alle precise leggi dell'economia applicata al lavoro, quando egli potrà pagare il danaro come il carbone e i lubrificanti, possibilmente a prezzo fisso, e potrà destinare tutti gli utili a remunerare i suoi collaboratori, cointeressandoli e appassionandoli nella serrata battaglia della produzione, quando ogni azienda, piccola o grande che sia, sarà rappresentata da una gerarchia di esperti, pattuglia o legione, sostenuta dal sommo tutore del pubblico risparmio, lo Stato, mediante erogazioni di danaro a mite prezzo e a lunga scadenza, allora sì che apparirà concluso il ciclo evolutivo del famoso intervento statale, con il raggiungimento della fase perfetta: dal sistema dell'intervento totale saltuario si sarà passati a quello dell'intervento parziale permanente.

Resta ora da esaminare con quali norme costanti, in ordine al meccanismo dei mutui e alla disciplina del lavoro, l'azienda senza danaro padrone possa divenire strumento ordinario della produzione, in modo che la tutela del risparmio da una parte e la libertà della tecnica dall'altra possano risultarne conciliate, accordate, combinate.

E conviene esaminare altresì come l'organizzazione del risparmio possa venire spinta su vastissima scala, in proporzioni di gran lunga superiori alle attuali, grazie alla garanzia assoluta dei depositi e al tempo stesso grazie alla massima elasticità dei servizi ad uso dei depositanti; a tal punto da consentire la disponibilità di ingenti masse di manovra, per il finanziamento non soltanto delle nuove aziende, aventi la particolare struttura acapitalistica che le destina al dominio totale della produzione nel più lontano avvenire, ma per il finanziamento altresì, nel futuro più prossimo, delle ditte private, con il credito a piccolo e medio termine, specie in agricoltura; ciò che può dare il vantaggio inestimabile di un passaggio graduale e il meno possibile eversivo d'interessi dalla vecchia economia a quella dell'ordine nuovo.

Riepilogando, sviluppo del risparmio immunizzato dai rischi, aumento della massa di manovra, normalizzazione ritmica del credito e accelerazione di esso mediante criteri rigorosamente corporativi: ecco gli argomenti per un prossimo articolo.

Mario Marini
